

CHI PAGA IL CONTO

MASSIMO GIANNINI

QUELLO del governatore «è il mestiere più facile del mondo: stringi la liquidità, la allarghi, e in tutti i casi non devi rispondere davanti all'elettore degli effetti concreti delle tue scelte». Era una vecchia lezione di Guido Carli, che negli anni '70 e '80 temeva il «vuoto» giuridico, politico e anche sociale in cui la **Banca d'Italia** finiva spesso per rinchiudersi, mentre «fuori» dilagava la democrazia del deficit, la partitocrazia usava la spesa pubblica per comprare consensi, e la tecnocrazia di Via Nazionale non poteva far altro che restringere il credito per frenare il disastro. Il grafico dell'inflazione e quello della massa monetaria erano un'arma di difesa, l'unica e l'ultima, da brandire contro le «invasioni barbariche» dell'epoca. Era un bene, perché così si tutelava l'economia nazionale. Ma per alcuni era anche un male, perché la Banca finiva per essere percepita come un corpo a sé, distinto e distante dal Paese.

Quarant'anni dopo molto è cambiato. La lira non c'è più. Sui tassi di interesse decide l'Eurotower, non più Palazzo Koch. Ma quella sottile sensazione di «straniamento» che percepiva a suo tempo Carli si percepisce anche oggi, ad ascoltare le Considerazioni finali che il suo erede Ignazio Visco legge di fronte a quello che una volta si chiamava il «gotha» dell'industria e della finanza.

SEGUE A PAGINA 25

CHI PAGA IL CONTO

(segue dalla prima pagina)

Una bella relazione, quella del governatore. Stringata e asciutta, com'è nel nuovo stile della casa. Ma oggi come allora (e come è accaduto anche all'assemblea di **Confindustria** una settimana fa), l'establishment celebra i suoi riti autoreferenziali lanciando speranzosi messaggi in bottiglia a una politica che non li raccoglierà. Parlando a se stesso di un altro «anno difficile», di «gravi prove» che la collettività ha dovuto affrontare, di «progressi insufficienti». Ma intanto, «fuori», svaniscono un milione e 400 mila posti di lavoro, la disoccupazione giovanile supera il tetto del 40%, i prestiti delle banche si contraggono di 60 miliardi, falliscono 14 mila imprese all'anno, bruciano 230 miliardi di Pil in cinque anni.

In queste condizioni non deve essere più tanto facile fare il banchiere centrale, senza sentire il peso di una situazione drammatica che, come dice giustamente Visco, in teoria chiama in causa tutti (dai «rappresentanti politici» che «stentano a mediare tra interesse generale e interessi particolari», alle «im-

prese, le banche, le istituzioni»). Ma in pratica presenta il conto solo ai tanti che, in quel salone di Via Nazionale, non ci sono, non si vedono e non si sentono. Le famiglie mono-reddito, i pensionati al minimo, i precari, le finte partite Iva, i disoccupati, i cassintegrati. Qui non si tratta di fare populismo un tanto al chilo. L'auto-rappresentazione delle classi dirigenti è fisiologica nelle democrazie moderne dell'Occidente. Ma non può e non deve diventare auto-assoluzione delle élite, che tutt'al più si rimpallano le colpe tra di loro.

Nella relazione del governatore non c'è una sola riga che non sia condivisibile, e improntata al rigore scientifico, analitico ed etico che da sempre contraddistingue la **Banca d'Italia** e ne fa (insieme al Quirinale) l'istituzione più autorevole del Paese, al quale presta, non a caso, da decenni le sue migliori risorse umane e professionali. La criticità dell'euro e la centralità dell'Europa. Il ruolo insostituibile della **Bce**, che finora ha salvato da sola la moneta unica e persino l'Italia, dove gli interventi «non convenzionali» decisi da **Draghi** hanno contribuito a sostenere il Pil per almeno 2 punti percentuali e mezzo negli ul-

timi due anni. La necessità di completare il processo di integrazione «monetaria, bancaria, di bilancio e infine politica». Ma quando l'orizzonte si restringe sull'Italia, subentra uno sconforto che l'intero «Sistema» (non solo quello politico, ma anche quello industrial-finanziario) non può non avvertire come risultato di una sua inadeguatezza.

E se oggi è davvero a rischio «la coesione sociale», questo non può dipendere sempre e soltanto da una politica sorda e codarda. Dall'osservatorio di Palazzo Koch la Prima Repubblica non è mai finita. L'Italia si è fermata «a venticinque anni fa». Siamo cioè nello stesso Jurassic Park del 1988-89, quando governava l'Andreotti VI, Tangentopoli covava sotto la cenere, esplose lo scandalo Bnl-Atlanta, infuriavano le proteste sulla chiusura dello stabilimento Italsider di Bagnoli, le lettere del corvo ammorbavano il pool antimafia, e proprio Carli da neo-ministro del Tesoro sbatteva i pugni e la testa contro il «partito trasversale della spesa». Basta sostituire il penta-partito di Andreotti con il «governo di servizio» di Letta e Alfano, **Bnl-Atlanta** con il Montepaschi, l'Italsider di Bagnoli con



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

Ilva di Taranto, i veleni del corvo di Palermo con i miasmi della trattativa Stato-mafia, Carli con **Fabrizio Saccomanni**. E il gioco è fatto.

Da lì, da quelle «debolezze strutturali», non ci siamo quasi più mossi. Abbiamo rinviato il risanamento del bilancio. Non abbiamo qualificato la scuola e l'università. Non abbiamo lottato abbastanza contro la corruzione e l'evasione. Non abbiamo riformato il mercato del lavoro. Non abbiamo semplificato la nostra burocrazia, per rendere la vita più facile ai cittadini e l'ambiente più propizio alle imprese. Quello che Visco dice, ed ha perfettamente ragione, è che tanta parte della nostra arretratezza è imputabile a un capitalismo senza capitali, a un tessuto industriale che ha rifiutato la sfida del libero mercato e dell'innovazione di prodotto e di processo, privilegiando la rendita agli investimenti. Quello che Visco non dice, e ha torto a non farlo, è che nella crisi le banche hanno avuto ed hanno un ruolo cruciale, non meno «critico» di quello delle imprese. Il *credit crunch* è un nodo scorsoio che si stringe al collo delle famiglie e delle aziende. È vero che le sofferenze esplodono, ma una parola di più ai Signori del Credito il governatore avrebbe potuto e dovuto spenderla, per spiegare come si può allentare quella morsa.

Dietro l'angolo non c'è molto di buono. In un anno non se ne possono recuperare venticinque. Non aspettiamoci che la Ue, chiusa la procedura d'infrazione, ci proietti nelle verdi vallate del deficit spending. Non andrà così. L'austerità non può finire, non si esce dalla crisi «con la leva del disavanzo». La ricetta del governatore è di assoluto buon senso. Possiamo ridurre le imposte solo in modo selettivo, tagliando la spesa corrente e privilegiando il lavoro e la produzione (magari non trasformando l'Imu in un feticcio ideologico). Dobbiamo spostare l'attività industriale dai settori in declino a quelli in espansione, rassegnandoci all'idea che molte occupazioni scompa-

riranno per sempre. E senza un piano di lungo periodo sul lavoro e la formazione, a salvare i giovani non basterà il miraggio della «staffetta generazionale». In definitiva, serve «un programma credibile», che incida sulle aspettative e ridia la fiducia necessaria. Così, alla fine, si torna all'inizio: in tutti i settori della vita pubblica, servono leadership all'altezza del compito, che diano l'esempio e inoculino civismo in un tessuto sociale, imprenditoriale e sindacale, irrigato dal cinismo. Ma nell'Italia di oggi c'è traccia, di un establishment siffatto? La stagione delle Larghe Intese sarà anche quella delle Lunghe Attese.

m. giannini@repubblica.it

PER SAPERNE DI PIÙ

www.bancaditalia.it

www.patrimoniosos.it